

Riccardo Deiana

Anna Ferrando

Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)

Roma

Carocci editore

2023

ISBN 9788829018130

Di una storia dell'Adelphi si sentiva il bisogno. Grazie alla ricerca di Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, uscita nelle "Frecce" di Carocci, il lettore può finalmente confrontarsi con l'itinerario di uno degli editori più originali della cultura italiana. Un itinerario splendidamente concepito, il cui dietro le quinte è osservato non solo dall'angolazione strettamente editoriale, diciamo di catalogo, ma anche e contemporaneamente dal punto di vista della storia delle idee (Nietzsche contro Marx e Gramsci; Giorgio Colli e Delio Cantimori contro Lukács; Bernhard contro Marcuse), della storia aziendale (firme di atti, passaggi societari, registri contabili) e della storia della cultura. La questione di genere è un'altra delle linee seguite da Ferrando, e in modo convincente, perché non cannibalizza il resto: la storia non è storpiata in funzione della considerazione del lavoro femminile, ma è riletta semplicemente, e con onestà, tenendolo presente. Il risultato è la scoperta del fondamentale contributo dato all'Adelphi da figure come Gilda Granzotto, Ermanna Fontanesi, Lucia Magnocavallo, Bianca Zevi, per citare alcuni nomi. Oltre ad aver saputo bilanciare con sapienza le varie prospettive, a Ferrando va riconosciuto il merito di non aver poggiato l'intero discorso sull'etere o la cronaca, bensì sul terreno della storia politica, sociale ed economica. Non solo ricordando i *dribbling* degli intellettuali durante il fascismo, ma anche facendo notare che, per esempio, quando nel 1965 esplode la lettura come consumo privato, l'Adelphi decide in modo lucidissimo di collocarsi tra una Fabbri che puntava al grande pubblico tramite le edicole e le dispense, e gli editori quadrati, cosiddetti di cultura, cioè Einaudi, Laterza e Feltrinelli. Stare ai fatti permette in generale, e ha permesso a Ferrando, di sfatare (con le prove) anche qualche *vulgata* leggendaria; una su tutte: quella relativa alla «rottura» tra Foà e l'Einaudi.

Oltre ai tanti dati utili riportati alla luce, ci sono due aspetti che meritano il plauso: la tenuta metodologica e lo stile della scrittura. I pregi sono tanti: la piena consapevolezza degli strumenti che occorrono quando si affrontano studi così ampi, e del compito cui è chiamato lo storico, il quale deve saper resistere agli elenchi, alle tentazioni interpretative sommarie e deve saper «distinguere l'autonarrazione» tendenziosa dell'editore che pensa a costruire il mito di sé (anche per scopi commerciali) «dalla ricostruzione e dall'analisi documentaria» (p. 20); e ancora: la conoscenza a trecentosessanta gradi della materia, la cui abbondanza e pertinenza dà corpo, rigore e al tempo stesso vitalità all'argomentazione e al racconto tecnico e descrittivo. Ferrando ha consultato i fondi di personalità minori, come Alberto Zevi, e quelli (più attesi e inarginabili) di personalità maggiori, come Foà, Bazlen, Colli e Calasso, e ha scandagliato i documenti conservati in archivi editoriali importanti, quelli della Mondadori e dell'Einaudi in testa, e di centri di ricerca e conservazione imprescindibili, come Apice di Milano e il Centro manoscritti dell'Università di Pavia. E si aggiungano, a queste, anche le testimonianze orali, l'aneddotica, le interviste: fonti, certo, più scivolose, ma altrettanto utili, quando le risposte non arrivano dai terreni sicuri. Se lo sforzo di ricostruire, con i particolari necessari a giustificare alcuni concetti e passaggi, sia il tema portante delle *lunghe* origini dell'Adelphi, sia i destini dei tanti personaggi coinvolti (oltre ai già citati, ricordiamo almeno Claudio Rugafiori e Giuseppe Pontiggia), può ritenersi riuscito, lo si deve anche

alla materia prima (giova precisare che l'affidabilità di tale materia dipende non poco dal modo in cui si seleziona).

Questi e altri i pregi espliciti. Ma se gli aspetti che ci sono parsi più sorprendenti, si diceva poco fa, sono la tenuta o, meglio, la *resistenza metodologica* del lavoro, e lo stile della scrittura, è perché denotano che l'autrice ha saputo tenersi al riparo da un pericolo. Quando ci si immerge nella storia di una casa editrice, è facilissimo diventare il supplente o l'avvocato difensore dell'editore. E la tentazione è ancora più forte se l'aura dell'editore è quella magnetica e avvolgente dell'Adelphi. Se si parlasse di altre case editrici, si avrebbe più pudore ad aggiungere, come si sta giocosamente per fare, che l'oggetto di studio scelto da Ferrando ha poteri perfino *magici* su chi lo approccia (si pensi all'idolatria intorno all'Adelphi). Non intendiamo scadere nell'irrazionale (e basti questa frase a capire la distanza che ci separa da impostazioni siffatte); quello che ci interessa sottolineare è il meritorio distacco di Ferrando dal fascino che quella materia ipnoticamente emana. Ha saputo schermirsi dall'influenza, per esempio, di uno dei valori caratterizzanti, nonché fondativi, dell'Adelphi: l'anti-storicismo. Siccome, appunto, non è raro che la materia assorba più o meno surrettiziamente chi la studia, un valore come l'anti-storicismo deve aver sicuramente messo a dura prova una storica nata negli anni Ottanta e formatasi dopo Hobsbawm, Lyotard e Fukuyama. Crediamo che la prova sia stata superata e che ciò sia stato possibile proprio in virtù del metodo, che ha funzionato da tappo di cera contro le sirene della Chimera prima e dell'Adelphi poi (il dibattito sul nome della casa editrice è uno dei temi del libro e preferiamo consegnarlo vergine al lettore). Contenere la produzione anti-storicistica dell'Adelphi con il contraltare, fors'anche il vaccino, di opere di genere storiografico come quelle di Alberto Cadioli, Gian Carlo Ferretti, Irene Piazzoni, Bruno Pischetta e Gabriele Turi, ha messo questo lavoro al riparo dalle cadute che si sono dette e lo ha collocato all'interno di una luminosa contraddizione, dove ad apparire contraddittorio non è mai, si badi, il testo di Ferrando, quanto il suo oggetto: l'Adelphi. Malgrado lo sbandierato anti-hegelo-marxismo (ricordiamo il titolo dell'autobiografia di Emanuele Severino per farci intendere: *Il ricordo degli eterni*), leggendo Ferrando si misura con mano quanto anche l'Adelphi si sia dovuta sporcare le mani, alla stregua delle altre case editrici concorrenti e in generale di ogni altra prosaica attività umana, con la cultura e le dinamiche storiche del nostro paese.

C'è un altro aspetto di questo lavoro che è degno di nota. Ferrando ha compiuto una scelta oltre che originale, giusta. Anziché servire al lettore una scontata monografia su Roberto Calasso, ha seguito il percorso opposto: gli ha consegnato un libro dove il peso di Calasso è diminuito e, quando è dimostrabile, ridimensionato. La critica nella storiografia è possibile, checché ne dicano i detrattori del genere. Vestendo per un attimo i panni del critico-letterario, Ferrando nota inoltre che per ottenere una cognizione oggettiva della storia ha dovuto tener presente che negli ultimi decenni di vita Calasso ho votato la sua opera di scrittore a persuadere il pubblico del fatto che l'Adelphi fosse lui, un suo metamorfico prolungamento. «La versione del fratello maggiore Gian Pietro Calasso» circa l'incontro con Bazlen «non coincide però con il racconto di Roberto Calasso in *Bobi* e in *Memè Scianca*» (p. 61), scrive Ferrando, e a buon intenditor... Risponde a questa strategia, anche il tentativo di spostare l'asse della fondazione della casa editrice al dannunziano incontro con Ernst Bernhard nella villa sul lago di Bracciano. Ci spiega Ferrando che è una mitopoiesi spalmata su un percorso, quello delle origini, che è stato assai più complesso nella realtà, e che neppure ha visto Calasso, almeno all'inizio, alla testa del gruppo.